

## masseria "sciuscèlla"

è il mio cuore il paese più straziato

di Maria Russo

*Di queste case  
non è rimasto  
che qualche  
brandello di muro*

*Di tanti  
che mi corrispondevano  
non è rimasto  
neppure tanto [...]*

Così commentava Ungaretti i luoghi delle sue origini, dilaniati dalla guerra in "San Martino del Carso".

Non una guerra, ma una lenta malattia ha colpito i luoghi della mia nascita. L'antica masseria *Sciuscèlla*, passata in eredità per numerose generazioni, negli ultimi anni ha subito radicali mutamenti. Nonostante le ristrutturazioni, conserva la struttura originaria un po' circolare, il cui epicentro una volta era una pianta di cerase che alcuni abitanti del luogo ancora ricordano.

Mi sembra di tornare a sentirmi principessa sulla piccola carrozza (*o' train*) del cavallo buono, quello per uscire, quando ancora macchine e cavalli battevano ciottoli di basalto delle stesse strade. Ricordo che si faceva buio per vaccinare i porcellini indifesi, nati dopo una lunga veglia di mio padre che assisteva la scrofa come fa una buona ostetrica; tornava a dormire solo all'alba. A parte le lacrime versate quando mio nonno decise di vendere il cavallo, non c'era tempo per affezionarsi a questi animali, non ero una bimba che poteva dare i nomi ai suoi cuccioli. Intorno a me tanta terra che mio nonno coltivava con interminabile passione. Mi ricordo l'odore dei cachi, dimenticati sugli alberi novembrini, privi di foglie e frutto, dopo la raccolta: quell'odore dolciastro e zuccheroso da sembrare quasi amaro. La raccolta, un momento teatrale, uomini imbacuccati per il freddo sui treppiedi instabili ma pur sempre alti. Mi ricordo la pioggia e mio nonno che diceva: "*acciarè, acciarè*", vigorosa espressione detta in complicità con la natura per intensificare la caduta di quel bene prezioso, quando ancora la pioggia aveva un benigno potere naturale. Si poteva guardare un punto e capire che lì si incontravano infinite parallele di alberi, uccelli e pezzi di cielo; adesso se fisso lo stesso punto di una volta entro nelle finestre della signora di fronte. Sono cresciuta nel trasformismo di una realtà mutante, e sento di stare a casa quando penso che dietro all'intonaco bianco c'erano le spesse mura di tufo, i solai fatti con travi di legno. Le pareti annerite dai fumi dei focolai, questi ultimi simili alle bocche dell'inferno, quando il vento libero da ostacoli si aggirava intorno alla casa, scatenando la potenza del fuoco amico dalle canne fumarie di primitiva aerodinamica. Adesso tutto è cambiato. Gli occhi, abituati a un integrarsi spontaneo e omogeneo della natura con le creazioni dell'uomo, adesso ricercano con avidità le aiuole nostalgiche che sorgono moderate accanto ai lampioncini che fanno elegante un posto dove un tempo la luna rendeva magiche le notti più sole. Mi circondano palazzi, parchi che in contraddizione alla loro dicitura hanno solo cemento, vetri e metallo tra cui i bambini sono costretti a vivere.

Più niente di quella terra che è stata compagna dei miei giochi.

Più niente di quell'antico, che ancora qualche parente ricorda davanti a un modesto camino quando a Natale continua a portare roccocò e taralli .

Quell'antico che morirà con le persone che l'hanno visto, che l'hanno vissuto e che potranno solo tramandare ricordi ed emozioni.

Fiori di carta che nascono da blocchi di cemento.